



PARLA IL RELATORE

Il restyling dello spesometro e delle Entrate nel decreto fiscale

Bartelli a pag. 29

CASSAZIONE

Il professionista risponde anche senza una prova certa del danno

Alberici a pag. 30

START-UP E REGISTRO

Per il passaggio alla sezione ordinaria serve il notaio

De Stefanis a pag. 34

SU WWW.ITALIAOGGI.IT

Leasing - La risoluzione su super e iper ammortamento

Professioni - La sentenza della Cassazione sulla responsabilità



Locazioni brevi - La circolare dell'Agenzia delle entrate

Le grandi firme di ItaliaOggi - Carlo Pelanda: l'Italia è stata costruita istituzionalmente per non funzionare

Goffredo Pistelli a pag. 7



Il federalismo può attendere

La legge di Bilancio proroga di un altro anno la norma, che prevede che il gettito Iva resti in gran parte nelle regioni che l'hanno prodotto. In barba ai referendum

Slitta ancora, dal 2019 al 2020, l'entrata in vigore dei nuovi meccanismi di finanziamento federali delle regioni, che attribuiscono a queste gran parte dell'Iva generata sul territorio.

Il nuovo differimento è contenuto nelle bozze della legge di Bilancio 2018 e si muove in netta controtendenza rispetto ai referendum per l'autonomia appena tenutisi in Lombardia e Veneto.

Barbero a pag. 33

LO DICE WATRAS

Nelle etichette ci sarà come e chi confeziona il prodotto

Sottilaro a pag. 15

Aumentando la speranza di vita si andrà in pensione a 67 anni



Italia prima in Europa per l'età pensionabile: si allunga infatti di 5 mesi l'aspettativa di vita e nel 2019 si andrà in pensione a 67 anni. L'Istat ha certificato che l'aspettativa di vita degli italiani, una volta giunti all'età di 65 anni, è ancora di 20,7 anni, e così il governo è tenuto a far scattare l'automatismo previsto dalla riforma varata dal governo Berlusconi nel 2009. Un meccanismo fatto salvo nella successiva legge Fornero, tale per cui dal 2019 la pensione di vecchiaia andrebbe a regime, come da richiesta Ue, a 67 anni, e che rende l'Italia capofila in Europa per età pensionabile.

Adriano a pag. 3

DIRITTO & ROVESCIO

Roberto Maroni, presidente della Lombardia, per mostrarsi più moderno degli altri, com'è del resto il costume un po' ganassoso dei lombardi, ha scelto di far votare gli elettori della sua Regione su dei tablet che, tra l'altro, ha dovuto comperare con il relativo software che ha poi fatto le bisce. La sua è stata la tipica scelta che sarebbe stata fatta dall'Ufficio Complicazioni Affari Semplici che, come si sa, è sempre in agguato. Il referendum sull'autonomia infatti è una votazione semplice. Non ci sono più liste. Non si debbono nemmeno spogliare le preferenze. Gli scrutatori debbono solo vedere se sulla scheda valida c'è un sì o un no. Lo spoglio quindi, in questo caso, se fatto con le matite, può essere fulmineo. Grazie all'elettronica invece gli scrutini in Lombardia sono durati a lungo. In molti casi, gli scrutatori si sono appisolati sulle tende dei seggi in attesa che il tablet risputasse i dati che si erano incastrati nei suoi circuiti. Viva la matita! ha detto Zata che ha i piedi per terra.

LE GRANDI FIRME DI ITALIA OGGI - L'analista Carlo Pelanda intervistato da Goffredo Pistelli

La forza dell'Italia? Gli italiani

Con la loro capacità di adattarsi, di creare, di produrre

DI GOFFREDO PISTELLI

Carlo Pelanda s'è sempre diviso fra studio e affari, da quando era ragazzino e aveva messo su un'attività di pesatore, all'alba, al porto di Trieste, per poi correre al liceo classico. Oggi, questo triestino, classe 1951, si divide fra l'insegnamento - all'università della Georgia negli Stati Uniti, nel think tank Oxonia di Oxford e all'Unimarconi di Roma - e l'attività di stratega per fondi di investimento. Politologo ed economista, si è sempre interessato di geopolitica e di studi strategici, scrivendone anche per noi comuni mortali, con editoriali sui più importanti quotidiani italiani e con libri. L'ultimo, per Franco Angeli, si intitola *Strategia 2028. Progetto interno ed esterno per invertire il declino dell'Italia*.

Domanda. Professore è un'intervista biografica, per cui partiamo dall'inizio. Lei è nato a Tolmezzo (Udine).

Risposta. Ma sono triestino, nato in Carnia perché mia madre era in viaggio.

D. Si figuri che, prima di prepararmi a questa intervista, ho sempre pensato lei fosse veronese.

R. Un giuliano potrebbe anche aversene a male (ride) ma dopo il referendum autonomista mi va bene anche il Veneto. La mia famiglia è un incrocio fra Est o Ovest europei, Ungheria e Russia, da parte di madre, e Lombardia e Ticino per retaggio paterno. Ma mi sono formato nell'ambito della variante triestina della cultura mitteleuropea, con venature ebraiche.

D. Cresciuto in una Trieste che forse aveva ancora qualche sentore della porta della Mitteleuropa che fu.

R. Era un ambiente che ancora risentiva di una certa impostazione asburgica, di scuola viennese. Al liceo ci insegnavano professori che mantenevano un po' di quell'impostazione. Ricordo il docente di letteratura italiana che ci portava nella vecchia villa di Italo Svevo, peraltro abbandonata, dove ci leggeva pagine di *Senilità*. Ci insegnò, in pratica, la logica del contesto: «Se anche non comprendete tutto», diceva, «sforzatevi almeno di afferrare il contesto, vi aiuterà». Memorabile il *witz* (motto di spirito) di un'alunna: Svevo è letteratura italiana?

D. Le servi?

R. Per capire James Joyce, alla cui prima lettura nessuno capiva niente. Da allora guardai i gabbiani (cui Leopold

Bloom, l'*Ulisse* di Joyce, dava da mangiare, ndr), in modo diverso, più rispettoso, ma anche sospettoso.

D. Fu un bella lezione.

R. Esatto. Era un po' l'imprinting che ti davano questi professori di latino e greco di scuola mitteleuropea: se semplifichi, se riesci a collocare una cosa in uno spazio, allora la capisci.

D. E per lei cosa ha significato?

R. Ho capito presto l'importanza di un pensiero sistematico, necessario a ridurre la complessità: la super-sintesi, cioè uno spazio dove costringere la complessità ad asciugarsi, senza perdere troppa informazione nel mentre.

D. Dev'essere stata uno

Cossiga, di cui fui consulente, parlava del «lungo retaggio del provincialismo politico italiano». Perché Dc e Pci, nel Dopoguerra, pensarono che comunque eravamo parte di un impero e quindi nessuno si è occupato della politica estera e di competere, come invece ha fatto la Francia. Siamo diventati specialisti della gestione del potere locale. Con la defascistizzazione, abbiamo buttato l'acqua sporca di quell'ideologia anche il bambino dell'idea di nazione. Oggi ne paghiamo le conseguenze

studente difficile al liceo, con una simile sensibilità.

R. Infatti, spesso bigiavo.

D. E dove se ne scappava?

R. Al Caffè San Marco, in Via Battisti, dove il giovane Claudio Magris andava a leggerci i giornali.

D. Vi siete conosciuti?

R. No, mai conosciuto. Anche perché io ci andavo a giocare a scacchi. Eravamo un piccolo club di fanatici, giocavamo bendati, in partite di cinque minuti. Un'ossessione, gli scacchi, che mi è rimasta. Ai miei collaboratori di ricerca, negli States, che si stupivano della mia capacità mnemonica, spiegavo che veniva da lì, suggerendo loro di esercitarsi allo stesso modo. Ma la scacchiera non era la sola compagna di bigiate.

D. Vale a dire?

R. L'altra meta era il Centro di Fisica teoretica, al Parco di Miramare.

D. A picco sull'Adriatico.

R. Molto bello. In quel parco giravano i fisici di tutto il mondo che studiavano lì. E io parlavo bene l'inglese. Così, con la sfrontatezza del ragazzino, mi intrufolavo, chiedevo, ma soprattutto ascoltavo.

D. Che cosa capiva?

R. Ricordo ancora un ricercatore pachistano che, in una discussione fra colleghi, diceva: «Ma quando troviamo una particella, la troviamo veramente o, piuttosto, la creiamo?». Restai un'ora a bocca aperta.

D. Praticamente filosofia



Carlo Pelanda

della scienza.

R. Sì, ed ero diventato una mascotte. Ma a 18, 19 anni avevo chiare alcune cose e una certa capacità di astrazione, tipica di quella disperazione cognitiva ebraica che vuole vedere oltre la realtà per capirla meglio.

D. Ma che studente era?

R. Col senso degli affari e intraprendente.

D. Ossia?

R. Mi svegliavo alle 4 del mattino, perché avevo messo in piedi un'attività di pesature in banchina in porto,

dentro quella specie di repubblica autonoma dei portuali. Col coltello in tasca, regalato mi da un marinaio russo, perché l'ambiente non era dei più raccomandabili.

D. E a scuola?

R. A scuola correvo in tempo. Non prima d'esser passato da un laboratorio di pasticceria nei pressi di Piazza Oberdan, a fare il pieno di krafpen.

D. Aveva fame, essendosi alzato presto.

R. Macché, ne portavo un bel vassoio a uno dei bidelli, che li vendeva di straforo nell'intervallo, con un ricarico incredibile, che ovviamente dividevamo.

D. E Trieste com'era, alla fine degli anni 60?

R. Beh, un luogo di solitudini: viverci significava immergersi nella metafisica, nella metaqualcosa. Lei pensi a un porto senza navi e capirà perché il mio motto è: il vento, gli oceani.

D. La crisi dei traffici mercantili era arrivata con l'italianità.

R. Rimaneva la cantieristica. Quando salivo nella casa che avevamo sull'altopiano - l'altra era a uno sputo dal mare - vedevo la Raffaello in costruzione, osservando l'avanzamento settimana dopo settimana. Però era la sola nave. Trieste non

viveva le tensioni industriali degli anni '60, ma il declino della capitale mercantile-marina che fu, innervosiva. Ci restava la bora, con «refoli» a 250 chilometri orari, un mare stupendo e il libero pensiero, ma perché nessuno ci filava. Un angolo di niente dove tutto poteva succedere.

D. Terminate le tensioni della zona A e della zona B, degli inglesi e dei «titini»...

R. Archivate.

D. Restava però il confine.

R. Ma era una frontiera divertente, almeno per me, troppo giovane per ricordare la tragedia dei dalmati ed istriani infoibati o espulsi dai «titini» appunto. Con la barca si sconfinava in Istria e quando arrivava la motovedetta dei graniciari, le guardie di confine, tiravo fuori qualche copia di *Playboy* e si passava.

D. Per andare dove, professore?

R. C'era un posto che chiamavamo Costa dei Barbari: 20 chilometri di spiaggia deserta, anche perché zona militare jugoslava. Ci si attendava in un'insenatura, si arrostita il pesce pescato, un eden inintenzionale. Ma in Istria si andava anche in moto, intendiamoci.

D. Fin dove?

R. Noi triestini non avevamo bisogno di passaporto, prima del trattato di Osimo, avevamo un permesso di circolazione. Quando si arrivava in moto, le ragazze facevano crocchio.

Non si ottiene governabilità togliendo una camera, il Senato. La si ottiene con il premierato, se non con il presidenzialismo. La democrazia italiana infatti è mal disegnata sul piano dei poteri. I suoi limiti: insufficiente rappresentanza democratica, eccesso di intermediazione dei partiti e poteri illimitati, perché non definiti, del capo dello Stato, che permette colpi di Stato paradossalmente legittimi o l'influenza esterna a scapito dell'interesse nazionale via Quirinale, bypassando il processo democratico

D. Moto?

R. Ero un ducalista, quando ebbi qualche anno di più, correvo come un pazzo con una 450 Scrambler. Glielo posso dire: facevamo gare clandestine sulla Trieste-Villa Opicina di notte.

D. Per il gusto di vincere?

R. Per soldi, altroché. E per le ragazze, ovvio. Certo, le prime Kawasaki a tre cilindri e due tempi erano più veloci ma, sulle curve, il telaio Ducati, il tiro basso del monocilindro della 450, va beh con qualche truccatina, mi faceva riguadagnare.

D. Lei si è laureato in Scienze politiche, dopo il classico.

R. In realtà volevo fare fisica,

per via di quelle frequentazioni che le dicevo prima, poi, in una delle mie partite a scacchi cambiava idea.

D. Prego?

R. Sì, battei un giovane ricercatore di Scienze politiche e, mi avvidi che, come capita spesso al perdente, questi sente il bisogno di parlare, di dialogare.

D. Un fine psicologo...

R. Mia madre, cultrice di psicoanalisi, mi ha trasmesso la cortesia come metodo d'interazione per correggere comportamenti, diciamo, da portuale. Comunque feci due chiacchiere. E lui mi parlò delle sue ricerche. Una cosa in particolare mi colpì: il suo cruccio di politologo era che, guardando la storia, i sistemi politici nascevano, si stabilizzavano e poi finivano, per qualche crisi. Non c'era mai il modo di cambiarli senza dover arrivare alla distruzione.

D. E lei cosa fece?

R. Uscì dal Caffè San Marco, per andare a iscrivermi a Scienze politiche: quel desiderio di cambiare il mondo evitando la crisi come strumento di cambiamento mi aveva affascinato: missione impossibile, come invertire l'entropia, ma fattibile perché il contrario dell'entropia esiste, pur solo temporaneamente.

D. Dopo la laurea, parti alla volta degli Stati Uniti, che cosa trovò?

R. Veramente studiai in parallelo, lì e qui. Era un Paese che conoscevo bene, per le frequenti visite ai parenti, ma l'America mi pareva in via di impoverimento. Io presi quegli studi come pretesto per andare a trovare un po' di professori di cui avevo letto i lavori e che mi parevano interessanti.

D. Per esempio?

R. A Vienna avevo conosciuto Nathan Keyfitz, che mi insegnò la teoria dei sistemi, e mi aiutò a cominciare la carriera in America quando ci

trovammo ambedue «visiting» a Ohio State University, nel 1980. Ero andato lì perché, dopo aver visto da vicino il terremoto in Friuli del 1976, restai stupito dalla mancanza di conoscenze in materia di prevenzione, gestione delle emergenze e ricostruzioni. Cercai chi al mondo facesse ricerca in materia e trovai il Disaster research center, appunto a Ohio State, dove approfondii la materia per aiutarne il trasferimento alla ricerca italiana, ma con l'altro occhio sprofondavo nel fascino della sistemica. Il maledetto cocal mi aveva guidato in una missione di salvazione che in realtà non salvava me.

continua a pag. 8

SEGUE DA PAGINA 7

D. In che senso?

R. Nel senso che, mentre mi adottavo in sistemica sparirono le cattedre di pensiero generalista e dovetti praticarla come ospite di diverse discipline, in sostanza un apolide.

D. Altri incontri interessanti?

R. Qualche anno prima, nel 1973, con Henry Kissinger.

D. Ma era ancora segretario di Stato.

R. Un colpo di fortuna: un professore, di quelli a cui chiedevo di spiegarmi i loro scritti, m'aveva dato appuntamento in un congresso a Washington. A un certo punto arrivò lui, relatore allo stesso convegno, e fui presentato. Io, di nuovo con la strafottenza dello studentello, lo incalzai e l'altro, cortese, mi rispose.

D. Si ricorda cosa gli chiese?

R. Certo, perché ispirò un mio programma di ricerca dal 1993 in poi: nella sua proposta di passare dalla gestione singola statunitense a una collettiva con gli alleati del sistema occidentale è evidente l'insostenibilità dell'impero per l'America. E se gli alleati non volessero condividere lo sforzo?

D. Le rispose?

R. Mi disse che, alla fine, l'America si sarebbe ribellata al mondo da essa stessa creato...

D. Il suo periodo americano è stata una lunga peregrinazione di ricerche e ricercatori, ma a un certo punto lei rientrò in Italia.

R. Nel 1986, mi sposo con mia moglie Paola (Paola Mazza, notaio veronese, ndr). Una donna che, quando la conobbi, impiegai pochi minuti a chiederle di sposarmi e lei altrettanto per dirmi di sì.

D. Un colpo di fulmine.

R. Lei dice che perché eravamo nei giorni successivi a Chernobyl, dà la colpa al cesio (ride).

D. Più che un colpo di fulmine, una botta di radiazioni.

R. Sta di fatto, che riorganizzai la mia vita di studio e di affari da Verona. Anche perché presto arrivò il primo figlio.

D. Come finì a fare il consulente dei militari?

R. Fu il generale Carlo Jean, a cui interessava il metodo di scenaristica che utilizzavo. Mise in piedi un centro dedicato al pensiero strategico, il Cemiss, nel 1987, basato sull'interazione tra ricerca civile e militare, e mi fece l'onore di poter contribuire al disegno.

D. Lei poi passò a consigliare i politici.

R. Francesco Cossiga e Beniamino Andreatta. Da Cossiga mi aveva portato Jean, che era suo consigliere militare, io mi occupai degli affari speciali.

D. Di che cosa vi occupavate in concreto?

R. Siamo a cavallo del 1990: cambiava il mondo, finiva la Guerra fredda, i tedeschi erano molto interessati a spaccare i Balcani, per prendersi Slovenia e Croazia. Il Quirinale cercò di impedirlo, riuscendoci in parte. E poi altre cosine sulle quali mi consenta di non dilungarmi, anche se è passato tempo.

D. Comprendo. E con Andreatta, cosa fece?

R. Lui stava agli Esteri durante il governo di Carlo Azeglio Ciampi, e mi chiese di fare il consigliere per le situazioni speciali e per gli scenari di Grande strategia. Pur io lontano dalle sensibilità democristiane, sono un liberale, considero Andreatta un maestro.

D. Come le sembrarono quei politici?

R. Le élites democristiane mi colpirono, perché si accorsero molto per tempo della crisi del loro sistema e che il debito e le condizioni di disordine interno del Paese potevano esserci fatali. Ma

non corressero il sistema.

D. Cosa intende per condizioni interne?

R. La governabilità che, insieme alla mancanza di un progetto nazionale, su cui compattare destra e sinistra, sono le nostre zavorre.

Le élites democristiane mi colpirono, perché mi resi subito conto che esse si accorsero molto per tempo della crisi del loro sistema e che il debito e le condizioni di disordine interno del Paese potevano esserci fatali. Ma non corressero il sistema. Le condizioni interne che ci imbrigliano sono la governabilità e la mancanza di un progetto nazionale, su cui compattare destra e sinistra. La società italiana però è unica al mondo, per attivismo e capacità. E la società non si misura solo con gli indici di scolarità

D. E il tema di cui si è occupato nell'ultimo libro, Strategia 2028. Siamo ancora lì: all'incapacità di darci un sistema politicamente stabile.

R. Cossiga parlava del «lungo retaggio del provincialismo politico italiano». Io sono convinto che ci voglia un sistema presidenzialista.

D. Ma perché è mancato un progetto nazionale, l'altro corno della questione?

R. Perché Dc e Pci, nel Dopoguerra, pensarono che comunque eravamo parte di un impero e quindi nessuno si è occupato della politica estera e di competere, come invece ha fatto la Francia. Siamo diventati specialisti della gestione del potere locale. Con la defascistizzazione, abbiamo buttato con l'acqua sporca di quell'ideologia anche il bambino dell'idea di nazione. Oggi ne paghiamo le conseguenze.

D. Sulla governabilità e sull'interesse nazionale in Europa, Matteo Renzi ci aveva provato.

R. Ma non si ottiene governabilità togliendo una camera. La si ottiene con il premierato, se non con il presidenzialismo. La democrazia italiana è mal disegnata sul piano dei poteri. Insufficiente rappresentanza democratica, eccesso di intermediazione dei partiti e poteri illimitati, perché non definiti, del capo dello Stato, che permette colpi di Stato paradossalmente legittimi o l'influenza esterna a scapito dell'interesse nazionale via Quirinale, bypassando il processo democratico. Nel libro...

D. Nel libro?

R. Nel libro ho posto la questione della governabilità sana come presupposto per le modifiche economiche, la riduzione del debito che è massima priorità, e l'azione estera necessarie per evitare l'implosione del sistema e rilanciarlo verso la speranza del capitalismo di massa.

D. Terminiamo con una nota positiva, professore. In questa crisi, dove trovare qualcosa di buono?

R. Nella società, la nostra è unica al mondo, per attivismo e capacità. E la società non si misura solo con gli indici di scolarità.

D. E con cosa si misura?

R. Con la capacità di adattarsi, di creare, di produrre, malgrado tutto.

D. Imbrigliamola meno, dunque.

R. Sì e guidiamola di più, armonizzando gli aspetti orizzontali e verticali del modello democratico, cosa che la nostra Costituzione non fa. Insomma, a differenza dei tempi di Cavour, c'è da rifare l'Italia, perché gli Italiani ora ci sono e meritano una repubblica consistente e non da barzelletta. Vede come ridacchia il maledetto cocal?